

Gesù, uomo del suo tempo e del suo spazio, ci mostra la nostra umanità.

Un amore raffreddato

Quante volte vorremmo dire parole che risultino incisive, eppure non sappiamo: la foga ci fa scappare dalle mani il controllo, la padronanza del discorso. L'umanità che Gesù ci mostra in questo testo, sa usare la veemenza del discorso per condurre ad una scelta. Il rimprovero forte, drammatico, si trasforma in avvertimento serio, dirimente l'esito di una relazione, quella fondamentale con lui.

La denuncia che egli fa è preavviso di incompatibilità assoluta ad un incontro, ad un riconoscimento, eppure lascia aperta la via per una scelta. Vi propongo quindi, con questo testo di Matteo, il senso di tutti i momenti di ira, l'urgenza di Gesù di attirare la nostra attenzione su ciò che è di impedimento alla vita da figli. Seguiamolo.

Invochiamo lo Spirito

Vieni, Santo Spirito,
ed infiamma il mio cuore
col tuo amore.

Vieni, Santo Spirito,
ed illumina la mia mente
alla comprensione della tua Parola.

Vieni, Santo Spirito,
e guida le mie azioni
perché siano docili alla tua volontà.

Vieni, Santo Spirito,
e disponimi ad accogliere i tuoi doni,
perché possa cooperare alla tua azione divina.

1. Lectio *leggere la Parola*

Dal vangelo secondo Matteo 7,21-23

²¹Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. ²²In quel giorno molti mi diranno: "Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi? ²³Ma allora io dichiarerò loro: "Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!".

Avviciniamoci al testo

Siamo nella parte terminale del primo dei cinque discorsi di Gesù del vangelo di Matteo, il discorso della montagna, che abbraccia i capitoli 5-6-7 fino al v.29. Questo discorso si apre con la proclamazione delle beatitudini e prosegue con l'interpretazione da parte di Gesù della Legge e dei Profeti.

Centro di tutto il discorso è il Padre nostro, intorno al quale si dipana la modalità rivelata da Gesù per essere figli, il "come" assomigliare al Padre. I nostri versetti si collocano subito dopo il riferimento al criterio di discernimento nei confronti dei falsi profeti (7,15), discorso che ritornerà in 24,11, e sono strettamente legati ai versetti seguenti, al paragone fatto con colui che costruisce la casa sulla roccia e chi sulla sabbia. Questa similitudine ci porta alla chiusura del primo discorso con la frase che decreta la fine di ognuno dei cinque discorsi di Gesù in Matteo: "quando Gesù ebbe finito questi discorsi".

v. 21 Parole

v. 22 Fatti

v. 23 Sconosciuti

Parole

Dopo aver dato il criterio di discernimento per distinguere i falsi profeti e quelli veri dai loro frutti, Gesù rivela un altro criterio importante, quello che determina la comunione con il Padre. Si intravede un Gesù che parla duro, ma chiaro come sempre, che mentre stronca illusioni di falsa relazione fatta di parole, vuole dare la via per giungere al Padre.

Ci sono parole che rimangono senza effetto, le nostre... Eppure le parole che Gesù dichiara insufficienti per entrare nel regno dei cieli, per entrare cioè in relazione con il Padre, per essere nello stesso ambito del Padre, sono invocazione ripetuta del suo nome: Signore, Signore!

Probabilmente Matteo si riferisce concretamente a carismatici che compiono prodigi essendo dalla comunità, quindi partecipando al culto (Signore, *Kyrie*, era acclamazione propria dell'assemblea), ma non vivendo la prassi.

No, non basta invocare il suo nome per assumere i connotati e il comportamento di figlio, occorre "fare" la volontà del Padre suo che è nei cieli. Il volto del Padre traspare in tutto il discorso della montagna, è il riferimento fondamentale, ed è il Padre il punto di riferimento di questo versetto come di tutto il discorso della montagna.

Già in 5,16 le **opere belle** compiute da chi ascolta hanno come fine che chi le vede glorifichi il Padre; in 5,45 è affermato il criterio per **essere figli** del Padre, cioè l'amore incondizionato, l'amore ai nemici, quello che in 5,48 rende **perfetti** come il Padre. Ora, al termine del discorso, con forza Gesù afferma che per entrare in comunione con il Padre, per stare insieme al Padre, simbolicamente "nei cieli", occorre "fare" la sua volontà.

Come possiamo intendere questo "fare"? Il termine usato nel testo greco è *poieo*, che può avere anche il significato di creare. Potremmo dire che occorre **dare forma** alla volontà del Padre che deve manifestarsi; quella che nel Padre Nostro (6,9-15) abbiamo chiesto "che sia fatta", o

meglio, “che avvenga”, *ghenetéto* (6,10) espresso con un aoristo che sottolinea come sia avvenimento di quel preciso momento.

Mi sembra sorprendente che se intendiamo così il testo, allora, si è nell’ambito del Padre, “nel cielo”, quando diamo forma, facciamo avvenire la sua volontà sulla terra in un preciso momento e in un preciso, originale modo: siamo noi che facciamo avverare o no la richiesta del Padre Nostro; il Padre si mette nelle nostre mani per manifestarsi, perché avvenga la sua volontà “come in cielo così in terra”. È qualcosa di molto grosso, Gesù parla con tono serio, con accenti che devono scuotere! È cosa non da poco, non sono parole. Non si può acclamare il Signore se poi quel volto che ci ha svelato, quello del Padre benevolente “che fa sorgere il suo sole sui cattivi come sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli empi” (5,45), non si manifesta, non si vede in azione attraverso chi ascolta.

Fatti

Come poter fare la volontà del Padre? Non basta neanche **in quel giorno**, il giorno dell’incontro con Gesù, aver profetato, cacciato demoni, fatto prodigi, **col** suo nome. Fermiamoci su **quel giorno**. È un giorno preciso, quello che solo il Padre sa, neanche il Figlio (24,36). È giorno di incontro, incontro per discernere una somiglianza, una maturazione, quella che porta concretamente il cielo sulla terra, la volontà del Padre sulla terra.

Profetare? Cacciare demoni? Fare molti prodigi? Tutto è stato compiuto **col** nome di Gesù (è la più precisa traduzione). L’espressione sembra suggerire quasi un uso del nome, un appropriarsi del nome di Gesù per fare delle cose rimanendo da sé stessi protagonisti. Si può operare **col** suo nome, e sono molti, Gesù lo lascia fare, ma è questo che rende presente lui, rende presente il senso dei suoi gesti e delle sue parole, fa emergere l’amore del Padre dalla sua creazione? Grande sarebbe stata la differenza di operare **nel** nome di Gesù, **non col** nome di Gesù: avrebbe significato assumere il volto del Figlio, il volto di figli, dare forma a quella volontà del Padre che Gesù ha incarnato. Si possono fare tante cose, spettacolari, ma sono quelle che fanno riconoscere nell’incontro? Cosa fa assumere il volto di figlio? Cosa o come bisogna operare, perché esso diventi dare forma alla volontà del Padre?

Sconosciuti

Gesù dopo l’avvertimento, esprime una sentenza. Matteo usa il verbo *omologhéo* che significa dichiarare apertamente: è una rivelazione che Gesù sta facendo. Invocare, vantare cose prodigiose fatte usando il suo nome non porta ad un riconoscimento: non vi ho mai conosciuti. In un’altra occasione c’è una affermazione simile, nella parabola delle dieci vergini in 25,12. Anche lì lo sposo afferma “non vi conosco” alle vergini senza olio. Sì, c’è qualcosa che manca anche qui e Gesù come in 25,41 (quando davanti al Figlio dell’uomo sono condotte tutte le genti), allontana da sé coloro che vantano prodigi perché li definisce gli operanti, i praticanti l’*anomia*.

Il parallelo di Luca dello stesso testo usa non il termine *anomia*, tradotto con iniquità, ma ingiustizia, *adikias*. Soffermiamoci allora su questa iniquità di Matteo, *anomia* da a-nomos cioè senza Legge, indicando un disordine etico-religioso. Nel vangelo di Matteo ritroviamo questo termine in 13,41; 23,28; 24,12. Inoltre *anomia* è nel salmo 35,5 come parallelismo con colui che

non respinge via da sé il male. In Matteo 13,41 il riferimento è alla parabola della zizzania, a coloro che sono radunati insieme a tutti gli scandali (coloro che sono di inciampo nella comunità); in 23,28 è in riferimento a coloro che vogliono apparire *dikaioi*, forma ironica di giusto, che sono sedicenti giusti; in 24,12 è specificato che per il dilagare dell'*anomia*, l'amore dei più si raffredderà.

Possiamo dedurre allora che quello che manca è l'amore, "l'amore si raffredderà". La differenza, allora, è tra il dare forma **all'amore del Padre**, come Gesù, e fare delle cose, praticare azioni che sono anomia, amore raffreddato, tiepidezza e disordine nei confronti della Legge che indica la via di Dio. Ci si maschera dietro l'autodefinizione di giusti, ma in definitiva si diventa inciampo, contro-testimonianza del volto del Padre nella comunità. L'amore dei più si raffredderà... e sarà impossibile specchiarsi in Gesù, essere conosciuti da lui, amore tradotto in umanità.

Nei versetti che concludono il discorso della montagna, dopo i nostri tre versetti, abbiamo una indicazione importante su come fare a dare forma all'amore del Padre: le parole di Gesù ascoltate, non, quindi, solo sentite, ma ascoltate per dare loro forma creativa nelle singole circostanze della vita, sono la volontà del Padre rivelata da Gesù. Tutto il discorso della montagna che ha avuto come centro la rivelazione del Padre, ci conduce dalle beatitudini al rendere presente un Dio che si è donato nella Legge e ancor più chiaramente si è espresso nell'umanità di Gesù; un Dio che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi e che affida questo suo volto all'uomo-Gesù e a ogni uomo e donna, affinché gli diano forma concreta amando i nemici (5,45). Ogni parola pronunciata sul monte rivela il Padre, è roccia, e chi ascolta sa che nei salmi la Roccia è Dio. Così le parole di Gesù diventano unico fondamento per dare forma alla volontà del Padre, rivelata nell'umanità di Gesù e nella forma bella di ogni creatura.

2. Meditatio

-Un rimprovero per scuotere da una tiepidezza e da un fare che ritorna a proprio vanto.

-La minaccia di allontanamento per dissomiglianza.

-Lo sprone a quella creatività che sa intravedere nel presente come dare forma all'amore.

In questo testo cogliamo un'altra sfumatura dell'umanità di Gesù che ancora una volta ci pone interrogativi su come esprimiamo la nostra umanità nel nostro tempo e nel nostro spazio.

Se l'amore del Padre in Gesù si mostra anche come rimprovero che scuote, come possiamo richiamarci l'una l'altra ad uscire dalla tiepidezza?

Dio ci precede, quindi non si tratta di fare la morale, ma di vivere pienamente, raccogliendo l'invito silenzioso della Presenza a poter emergere in noi e intorno a noi... vi offro un punto di vista:

Tu, ancora, la cui amorevole saggezza mi plasma nel seno stesso di tutte le forze e di tutti i casi della vita terrestre, rendimi possibile abbozzare un gesto ... Fa' che, dopo aver desiderato la tua attiva Presenza, io pronuncii su tutte le cose l'ardente atto di fede che in esse la farà irrompere. Grazie a te, questa attesa e questa fede sono già piene di virtù operante. Ma come riuscirò a testimoniarti, e a provare a me stesso, con

uno sforzo visibile, che non appartengo a coloro che dicono soltanto con le labbra “Signore, Signore!”? Collaborerò con la tua azione premurosa, e lo farò in due modi. Anzitutto, alla tua ispirazione profonda che mi ordina di essere, corrisponderò con l’impegno di non soffocare, né pervertire, né sperperare la mia capacità di amare e di agire. Inoltre, alla tua Provvidenza che mi avvolge e mi indica in ogni istante, mediante gli avvenimenti del giorno, il passo successivo da compiere, il gradino da salire, io mi vincolerò con la preoccupazione di non perdere occasione alcuna di ascendere “verso lo spirito”.

La vita di ciascuno di noi è come l’intreccio di questi due fili: il filo dello sviluppo interiore secondo il quale, gradualmente, si costituiscono in noi idee, affetti, atteggiamenti umani e mistici, e il filo della riuscita esterna secondo il quale ci troviamo, a ogni istante, nel punto esatto in cui convergeranno, per produrre su di noi l’effetto atteso da Dio, tutte le energie dell’Universo.

da L’Ambiente divino di Teilhard de Chardin

3. Oratio

*Signore mio Dio,
non ho nessuna idea di dove io stia andando.
Non vedo il cammino davanti a me.
Non posso sapere di sicuro dove andrò a finire.
E neppure conosco veramente me stesso,
e il fatto che io pensi che sto seguendo la tua volontà
non significa che io la stia veramente facendo.*

*Ma credo che il desiderio di farti piacere davvero ti piaccia.
E spero di avere questo desiderio in ogni mia azione.
Spero di non fare mai nulla al di fuori di questo desiderio.
E so che, se agirò così, tu mi guiderai per il giusto cammino,
anche se posso non sapere nulla.*

*Per questo avrò fiducia in te sempre,
anche se potrà sembrarmi di essermi perso,
e di trovarmi nell’ombra della morte.
Non avrò timore, perché tu sei sempre con me
e non mi lascerai mai solo di fronte ai miei pericoli.*

Thomas Merton

4. Contemplatio

Consegniamo il nostro agire presente, passato e futuro, al Dio che sempre ci precede, nel desiderio di rimanere nel suo amore.

5. Collatio

Condividiamo quale ci sembra la parola alla quale sentiamo di dover dare forma con più chiarezza nella nostra vita per ravvivare l'amore.